

PIERBATTISTA PIZZABALLA: “A GAZA CIVILI STREMATI E DISPERATI. L’OCCIDENTE FACCIA DI PIÙ PER LA PACE”

Il cardinale: «Una tregua in Terra Santa non è irraggiungibile, gli Usa pressino per un negoziato. La guerra rappresenta una sconfitta, l’unica opzione è la soluzione dei due popoli in due Stati»

DOMENICO AGASSO *Vatican insider* 22 Marzo 2024

Una tregua in Terra Santa non è irraggiungibile. Però per fermare la guerra a GAZA, dove la gente «è stremata e disperata», è fondamentale un forte intervento persuasivo «dell’Occidente». Soprattutto «degli Stati Uniti: bisogna che pressino con tenacia le parti in conflitto, in modo da convincerle ad arrivare a un accordo per il bene comune». Il **cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini**, punto di riferimento della diplomazia della Santa Sede in Medio Oriente, in un dialogo via Zoom con *La Stampa* rilancia l’appello di papa Francesco a un negoziato. E, guardando oltre il conflitto in corso, ribadisce la posizione del Pontefice e del Vaticano sul futuro di Israele e Palestina: «Non c’è alternativa alla soluzione dei due popoli in due Stati».

Eminenza, ci aggiorna sulla situazione in Terra Santa, in particolare a Gaza?

«La realtà è estremamente tesa, oltre che complessa. È urgente un cessate il fuoco. Occorre fermare queste catastrofi quotidiane. I drammi sono all’ordine del giorno, sia a Gaza che nel resto della Terra Santa. A Gaza la gente è stremata. Sono ormai quasi sei mesi di sangue e morte. La Striscia è dilaniata anche dalla tensione per il conflitto, e dalla fatica di vivere in un contesto provvisorio. C’è la coscienza di avere perduto tutto. E poi, la mancanza di medicinali, di viveri. Tutto questo ha provocato grande stanchezza. Disperazione. A cui si unisce un fenomeno sociale particolarmente preoccupante».

Quale?

«Al di là della guerra, che è gravissima, si registra un mare di odio, di rancore, di paura, di risentimento, che non permette di costruire prospettive. Anzi, chiude ogni spiraglio di miglioramento. E tutto ciò rende l’atmosfera ancora più pesante. La mancanza dei pellegrini, poi, è un altro elemento rilevante in questo clima desolante, tragico».

Lei intravede qualche margine per un cessate il fuoco? Coltiva qualche speranza di una trattativa?

«Le possibilità ci sono. Ma vedo ancora una grande distanza tra le due parti. Dunque al momento mi pare che sia molto difficile, a meno che...».

A meno che?

«La comunità internazionale, soprattutto gli Stati Uniti, non riescano a “imporre” di fermare bombe e missili. Con un atteggiamento diverso, più morbido, degli altri Paesi, una tregua la vedo lontana. L’Occidente deve attuare una pressione diplomatica incisiva. Bisogna far sentire questa pressione, in modo da convincere - più che costringere - le parti ad arrivare a un accordo e a pensare al bene comune degli abitanti della Terra Santa, in particolare di Gaza. Penso che questo pressing spetti soprattutto agli Usa perché hanno il peso geopolitico preponderante: tocca a loro cercare di essere più autorevoli di tutti in questo contesto storico».

Il Papa invoca il negoziato. Lo ascolteranno prima o poi?

«Il Santo Padre ha chiamato e richiamato al cessate il fuoco, al dialogo, alla trattativa. In un modo o nell’altro tutti dicono di essere d’accordo con lui, però mai si riescono a trovare le modalità concrete per cambiare il corso degli eventi, o anche solo modificare il linguaggio rendendolo meno ostile, meno aggressivo».

Il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, condannando fermamente il massacro del 7 ottobre, ha parlato di una risposta «sproporzionata» rispetto all'attacco di Hamas, chiedendo a gran voce di «fermare la carneficina»: che cosa ne pensa?

«Condivido ciò che ha detto Sua Eminenza. È stato poi molto contestato, con reazioni dure, severe: il problema è che qui ciascuno vuole che tutti siano arruolati a una narrativa contro l'altra, linea che la Chiesa non può assolutamente seguire. Una delle principali difficoltà che incontriamo è proprio far comprendere che la Chiesa ha una narrativa sua, un modo suo di esprimersi, un linguaggio che punta sempre e solo alla pace».

Ma in questo momento la responsabilità di fermare il conflitto chi ce l'ha tra le due parti? Benjamin Netanyahu, come parrebbe ipotizzarsi in alcune Sacre Stanze?

«Ce l'hanno tutte e due le parti, ma con livelli diversi».

Criticare la politica di Israele e del primo ministro Netanyahu significa essere antisemiti?

«In una Lettera del 2 febbraio scorso il Papa ha condannato ogni forma di antisemitismo, definendo l'antisemitismo un peccato contro Dio. L'ha affermato in maniera inequivocabile. Detto questo, resta sempre il diritto di critica nei confronti di una politica rispetto a un'altra. La Chiesa ha sempre condannato ogni forma di antisemitismo e continua a farlo, ma rivendica il diritto di esprimere liberamente il suo pensiero».

Gli israeliani appoggiano Netanyahu?

«Il popolo israeliano è unito per quanto riguarda la guerra, ma è diviso sulla figura del Primo Ministro».

Esiste una «guerra giusta»?

«Il Pontefice è stato molto chiaro su questo: le guerre mai sono giuste. Sono sempre una sconfitta, perché significa che non c'è la capacità di individuare una prospettiva politica, soluzioni politiche. Una guerra è sempre uno strumento di corto respiro: il militare ha uno scopo specifico da conseguire, ma le prospettive socio-politiche non le può costruire un militare. Già quando si arriva al linguaggio violento vuol dire che le altre vie sono andate a vuoto. È la dimostrazione di un fallimento. "Guerra giusta" è un concetto che non esiste. La legittima difesa è necessaria, come ha detto giustamente il Santo Padre. Ma le guerre devono sempre essere evitate, non devono mai sostituirsi alle prospettive politiche».

Papa Francesco nella recente intervista a La Stampa ha detto che in Medio Oriente «una figura cruciale» per il Vaticano «è il cardinale Pizzaballa. È un grande. Si muove bene». Come sta procedendo la sua attività diplomatica?

«La Chiesa non deve entrare nella mediazione vera e propria: c'è già chi la fa, quindi non ha molto senso creare canali paralleli. Compito della Chiesa è quello di facilitare questi dialoghi. Trovare i modi per smussare gli angoli. E creare occasioni».

Il Pontefice e la Santa Sede hanno ribadito più volte che «non c'è pace senza i due Stati»: come si può raggiungere questa soluzione?

«Pur consapevole degli enormi e numerosi ostacoli che ci sono, non vedo quale altra opzione ci sia oltre alla soluzione dei due popoli in due Stati. Siamo tutti d'accordo che è tecnicamente - e psicologicamente - molto arduo aspirare a questo obiettivo. E che in ogni caso si dovrà garantire stabilità, rispetto, riconoscimento reciproco e libertà a entrambi i popoli. Ma l'alternativa qual è?».